

MAR ADENTRO

regia e musica: Alejandro Amenábar (Spagna-Italia, 2004)
sceneggiatura: Mateo Gil, A. Amenábar
fotografia: Javier Aguirresarobe
montaggio: Iván Aledo
scenografia: Benjamín Fernández
interpreti Javier Bardem (Ramón Sampedro),
Lola Dueñas (Rosa), Mabel Rivera (Manuela),
Belén Rueda (Julia), Clara Segura (Gené), Tamar Novas (Javi),
Celso Bugallo (José), Joan Dalmau (Joaquín)
produzione: Himenóptero, Lucky Red, Sociedad General de Cine
distribuzione: Lucky Red
durata: 2h 05'

ALEJANDRO AMENABAR
Santiago del Cile, 31 marzo 1972.

1996: *Tesis*
1996: *Apri gli occhi*
2001: *The Others*
2004: *Mare dentro*

LA STORIA

«Ramón, perché morire?». Giulia non gira intorno a quella domanda da cui dipende il motivo del suo arrivo. E Ramón le risponde con eguale franchezza: «Voglio morire perché la vita per me così non è vita. Tuttavia io credo che altri tetra-

plegici possano sentirsi offesi di quello che dico». E poi si spiega meglio: non giudica e non vuole essere giudicato, nè che sia giudicata la persona che lo aiuterà a morire. Ma alla domanda più difficile: «Credi che qualcuno ti aiuterà?» la risposta si fa meno sicura. Allora Giulia vuole capire di più, capire perché non ha accettato neanche la sedia a rotelle e ha scelto di non uscire da quella stanza dove giace a letto da circa ventisei anni. Giulia è l'avvocato a cui Genè, a nome dell'associazione "Derecho a Morir Dignamente", si è rivolta per ottenere il sostegno legale necessario a esaudire il desiderio di Ramón. Genè spiega di aver ricevuto una telefonata un anno prima e di non averlo mai sentito esitare su quella richiesta: non voleva più vivere. Erano ormai trascorsi ventisei anni dall'inspiegabile incidente che gli aveva spezzato il collo e condotto alla paralisi, un tuffo in mare dopo aver mal calcolato la profondità dell'acqua in un punto della spiaggia che conosceva benissimo. Vicino a lui notte e giorno la cognata, Marilena, che ha sostituito sua madre, e il fratello, un tempo uomo di mare, che per lui si è trasferito in campagna e che non avrebbe mai dato il permesso a un gesto che voleva dire morte. E poi ancora il nipote che insieme al nonno hanno realizzato per lui una strana macchina che gli consente di scrivere bellissime poesie. Insomma, un uomo amato e curato, ma anche ostinato in una solitudine incomprensibile, deciso a tutto per farla conoscere. Un giorno la sua faccia e la sua storia arrivano in televisione e a vederle è Rosa, una giovane donna, madre di due bambini piccoli, lavoro a tempo pieno in un conservaturificio e speaker per hobby in una radio locale, che con lo slancio di

chi si è sentita osservata da quegli occhi va a conoscerlo. L'incontro non è proprio quello che si aspettava. Fugge, ma poi ci ritorna con la volontà di chi ha solo voglia di conquistare un amico. Giulia, intanto, ha deciso di far sua la causa di Ramón e comincia accanto a lui un lavoro minuzioso per ricostruire la sua vita e mettere il giudice nelle condizioni di identificarsi con quella esistenza. Ma anche Giulia ha dentro di sé la paura per quello che l'aspetta: sa di essere colpita da una malattia genetica, di cui non può prevedere le conseguenze, e che già la obbliga a zoppiare. E un giorno un nuovo infarto cerebrale la porta in ospedale per una lunga degenza, e un lungo lavoro di riabilitazione, durante il quale i medici le chiedono di rinunciare a qualunque altro pensiero. Intanto il tribunale di Barcellona respinge per un difetto di forma l'istanza presentata dagli avvocati dell'associazione che chiedono per Ramón l'autorizzazione all'eutanasia. Il processo va spostato nella capitale galiziana, sede competente a deliberare. Ma la notizia viene trasmessa dalla televisione ed è commentata da una voce autorevole: un gesuita da tempo colpito da paralisi e che spiega che quello di cui ha bisogno un tetraplegico è solo un po' più di amore da parte di chi lo assiste. Accompagnato da due giovani confratelli lo ripete anche a Ramón, davanti a Manuela, il marito, il padre e il nipote e Manuela si sente offesa da quel giudizio e con la semplicità ma anche la forza della dedizione con cui si è data a Ramón gli dice il dolore provato per quelle parole ascoltate in televisione. Genè non si scoraggia del primo insuccesso, ma sa che ci vorrà anche l'aiuto di Ramón per poter aver ragione in tribunale. Contemporaneamente Ramón, sempre con l'aiuto di Giulia, lavora alla revisione di quelle poesie per farne una pubblicazione. E questo lavoro insieme, in condizioni di salute ormai molto simili - anche Giulia è condannata alla sedia a rotelle -, li avvicina con un legame d'amore, che in un estremo slancio di sincerità fa confessare a Giulia, di voler morire insieme a Ramón. In tribunale i giudici si attengono doverosamente alla legge e rifiutano anche i tre minuti che l'avvocato di Ramón chiede perché il suo assistito faccia sentire la sua voce. Tutto è inutile. Accanto a Ramón, Rosa che, dal giorno del primo in-

contro, ha sempre trovato motivo per tornare, gli dice di essere innamorata di lui e di volerlo aiutare. Ramón dapprima allontana quell'idea poi ci ripensa e dopo una intensa discussione con suo fratello, che non acconsentirà mai a veder morire Ramón in casa sua, dà l'addio a Manuela e suo figlio e raggiunge Rosa. E Rosa come estrema prova del suo amore in cambio dell'amore che ha ricevuto, gli procura la dose di cianuro. Ramón muore e Genè consegna un'ultima lettera a Giulia, che però la malattia ha allontanato da ogni coscienza e ricordo. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Mare dentro è la storia degli ultimi giorni di Ramón Sampedro, uomo innamorato del mare, distrutto dal mare e costretto, da trent'anni, a guardare il mare dalla finestra della stanza in cui, tetraplegico, giace inchiodato a un letto. Da quando un tuffo incauto lo ha ridotto in quello stato, Ramón desidera soltanto mettere fine al proprio soggiorno nel mondo: con un'uscita in piena dignità, che ritiene un proprio diritto. La causa di libertà dell'uomo è sposata dall'avvocato Julia, la quale la sostiene per vie legali. Un'altra presenza femminile entra, un giorno, nella stanza di Ramón: è Rosa, semplice paesana affascinata dalla sua personalità e che vorrebbe persuaderlo ad accettare, comunque, la vita. Tra le due donne, coinvolte in un'esperienza che mette in crisi le rispettive certezze, s'instaura una sorta d'inconfessata rivalità. Rinunciando [...] alle atmosfere gotico-oniriche di *Apri gli occhi* e *The Others*, il cileno Alejandro Amenábar si avventura in un terreno molto più serio, quindi più pericoloso: l'equiparazione tra diritto alla vita e diritto alla morte, l'eutanasia [...]. Tutta la prima parte è un "documentario" sul viso di Javier Bardem - Coppa Volpi per il miglior attore - che, a prezzo di un trucco quotidiano di cinque ore, avvilisce la propria prestanta latina a favore del personaggio (compare "al naturale" solo in rari flashback). Osservando alla lettera una frase che la sceneggiatura mette in bocca a Sampedro («quando non c'è via di scampo, s'impara a pian-

gere col sorriso sul volto»), il bravo attore assume un'espressione di malinconica dolcezza, un po' fissa ma sostanzialmente azzeccata. Anche il regista si attiene alla drammaticità intrinseca del soggetto, rinunciando a esibizioni tecniche che compensino la claustrofobia dell'ambiente unico. Malgrado ciò, riesce a piazzare qualche esempio di (misurato) virtuosismo: la sequenza, in particolare, del sogno in cui Ramón prende il volo dalla finestra. Il Leone d'argento-Gran premio della giuria che ha vinto alla Mostra [...] non è un trofeo immeritato. (ROBERTO NEPOTI, *la Repubblica*, 24 settembre 2004)

Da quasi trent'anni Ramón è immobilizzato a letto a causa di un grave incidente. Dipende in tutto e per tutto dalla famiglia, dalle cure amorose del vecchio padre, del fratello maggiore, della cognata, del giovane nipote. Tutte persone che da lui hanno imparato molto: il senso della sofferenza, la pudicizia dei sentimenti, il valore stesso della vita. Eppure Ramon vuole farla finita. In molti cercano di dargli consigli. Un sacerdote, anche lui bloccato su una sedia a rotelle, gli vuole far capire quant'è bello stare al mondo, nonostante tutto. Una giovane operaia, che ha saputo del caso in tv, lo va a trovare incuriosita, senza sapere bene perché, anche se non può resistere alla tentazione di fargli coraggio, di spingerlo a non mollare. La vita è un dovere o un diritto? Va proseguita sempre, a ogni costo, oppure può essere interrotta? Arriva anche un'avvocata che ha preso a cuore il caso, pure lei afflitta da una grave malattia degenerativa. Capisce ovviamente fino in fondo la vicenda, sembra decisa a portare avanti fino alle estreme conseguenze la battaglia legale di Ramón, con l'aiuto di un gruppo che si batte per il diritto all'eutanasia. Ma "come andrà a finire" non è la cosa che più ci interessa. Fissiamo Ramon negli occhi, superiamo la barriera dello schermo, sentiamo che tutto questo, al fondo, riguarda anche noi. Complice la stupefacente immedesimazione di Javier Bardern, ci risulta impossibile trattenere le lacrime. Oltre l'immenso dolore, tocchiamo il senso profondo del nostro fragilissimo essere al mondo. (LUIGI PAINI, *Il Sole 24 Ore*, 19 settembre 2004)

Bardem non solo recita unicamente con la testa e il volto, ma è invecchiato dal trucco (invisibile, una volta tanto). Il patetico era dietro l'angolo, e così le secche del film "civile" [...]. Amenábar però ha l'intelligenza di non puntare solo sullo strepitoso Bardem, ma di concedersi una grande libertà di tono, dal lirico al comico (c'è anche una disputa filosofica fra tetraplegici, Ramón nel suo letto e al piano di sotto un prete in carrozzella, che sarebbe piaciuta a Buñuel) e di mobilitare un gruppo di attori perfetti. Su tutti la bella avvocatessa afflitta da malattia degenerativa che si appassiona al caso di Sampedro e ovviamente se ne innamora, e la povera operaia galiziana piantata dal marito che in quell'involontario "maestro", nel senso forte del termine, trova una ragione di vivere e una grande occasione di crescita. Magari si poteva mettere un po' meno musica e osare di più, lasciando qualche "vuoto" in un racconto sempre pieno e omogeneo. Ma l'ossessione di Sampedro è resa senza sconti. Ed è indimenticabile la risata, gorgogliante come un pianto, con cui Bardem accoglie i momenti più difficili, per sé e per chi ha vicino. (FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 6 Settembre 2004)

Se *Mare dentro* fosse solo un film che parla della liceità o meno di porre fine alla propria esistenza, come è stato detto e ripetuto a partire dalla presentazione alla Mostra del cinema di Venezia, potremmo limitarci a osservare che quello che viene messo in scena è un caso di coscienza con cui ogni spettatore è chiamato a fare i conti. Qualcuno potrebbe contestare l'approccio troppo di parte, la costruzione a tesi, la mozione degli affetti (e qualche violino di troppo). Ma il film, per quanto importante e ingombrante, sarebbe ridotto al suo soggetto e si risolverebbe in un dibattito etico-giuridico. Questo però pare un approccio riduttivo [...]. *Mare dentro* non è un film su una figura storica, ma su un paesaggio umano e geografico, su un modo di essere e di sentire. Ramón vive bloccato nel suo letto, ma c'è il mare nella sua stanza, che è popolata di presenze, di incontri, di musica, di sentimenti. E soprattutto di familiari che disegnano attorno al corpo inerte una rete di affetti e protezione, pur nelle diverse sfumature di sensibilità che ognuno di loro esprime (il

padre provato ma non vinto dal dolore, il fratello contrario alla scelta di morte ma comunque vicino, la cognata attenta e provvida, il nipote che fatica a comprendere). Il resto del mondo radicalizza il modello relazionale e culturale già presente in famiglia. C'è un orizzonte femminile solidale e partecipe, rappresentato dall'avvocato Julia, vittima a sua volta di una malattia degenerativa, e dalla semplice Rosa che ama l'uomo paralizzato e lo accompagnerà fino alla fine... C'è poi un orizzonte maschile che invece non comprende e si oppone (i giudici della Corte o il gesuita sulla sedia a rotelle, autentici rappresentanti dell'arroganza istituzionale). Nel mezzo tra questi due diversi atteggiamenti c'è il mondo giovanile, rappresentato dal chierico che fa la spola sulle scale per riferire le parole del gesuita a Ramón e viceversa. A un certo punto si blocca a metà delle scale e ascolta i proclami ad alta voce dei due contendenti che discettano («una vita che elimina la vita non è libertà», «una vita che elimina la libertà non è vita»). Forse in questa figura sospesa e ammutolita c'è la rappresentazione della condizione spettatoriale di fronte al film di Amenábar. E c'è la conferma che, al di là dell'ingombro del tema e del soggetto, il film trova i suoi momenti migliori nelle sue zone più sfumate e ambigue. Quando ci mostra un volo che mescola ansia di vita e di morte, quando ci fa vedere il mare come luogo di bellezza ma anche di pericolo, quando scorgiamo dei volti dubbiosi, smemorati o sospesi nell'incertezza se l'amore sia un modo di legare a sé o di sciogliere i vincoli. (EZIO ALBERIONE, *Panoramichel/Panoramiques*, inverno 2004/2005).

Una nota importante meritano anche le musiche. Sottolineano i momenti di maggiore drammatizzazione, esplodendo durante i sogni di Ramón. Apparentemente ruffiana, la messa in onda di *Negra Sombra* (poema di Rosalia de Castro del 1880, interpretato da Luz Casal) non è una dedica casuale. «Sei in tutto e tu sei tutto [...] ombra che sempre mi oscuri», parole d'amore gotico che anticipano, in un certo senso, la conclusione del film. Ed è il primo importante avvicinamento tra Rosa e Ramón. Tra due mondi agli antipodi. Un cambiamento di punto di vista in cui non c'è annul-

lamento ma arricchimento. In cui si verifica accettazione e non rifiuto. Ciò che ha tentato di fare Amenábar nel *finis terrae*. Non un film sull'eutanasia o, più genericamente, sulla morte. Ma il risultato di un viaggio ai confini del mondo. Un incontro con la Galizia e con Ramón. (SIMONE SAIBENE, *duellanti*, ottobre 2004)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Ugo Pedaci - Che bel film! Si tratta proprio di un capolavoro, certamente quanto di più bello e interessante si sia visto in questa stagione. Due ore che volano sulle ali di un racconto stupendo, ricco di valori, magistralmente interpretato. Un film è frutto di tante componenti che vanno dalla trama alla fotografia, al montaggio, all'interpretazione, all'ambientazione, alla regia. Ebbene qui tutto appare dosato in una maniera perfetta. Ogni personaggio del racconto è perfettamente studiato e inquadrato, e tutti hanno tanto da dirci. Al di là di possibili riserve che qualcuno potrà avanzare sulla conclusione del film, ho trovato una tale ricchezza di valori umani e tanta maestria nella elaborazione di questo lavoro che lo propongo senza alcun dubbio per il Premio S. Fedele.

Maria Cossar - Mare dentro è uno dei film più belli e sconvolgenti che abbia visto. L'unica finestra sul mondo del protagonista è quella della sua casa, del mare sul quale ha viaggiato e che ha interrotto la sua gioventù. Da qui i pensieri scorrono, si liberano e pongono allo spettatore problemi enormi: l'amore, gli affetti, la vita, la morte, sul quale riflettere senza sottrarsi. «Quando non si può scappare impari a piangere con il sorriso sulle labbra»: quanto è vera questa affermazione, quanto tormento in questa frase.

Adele Bugatti - Nella narrazione del film ho seguito l'incubo - la realtà - il sogno del protagonista nel vivere e rivivere

il ritorno, ripetuto, al momento decisivo dell'impatto con il fondo del mare, la successiva quotidiana completa dipendenza dalle cure familiari, il sogno di muoversi nella lucidità della mente. Mare dentro doloroso e immenso, mare fuori inaccessibile per i molti anni di separazione dal desco familiare e dal vivere autonomo. Ma chi può dire che fare quando la mente non comanda il corpo o quando il corpo non è governato da una mente presente e la medicina non può fare nulla? La legge è legge o bisognerebbe cambiarla? La religione ha indicazioni per chi crede! Gli affetti sono conforto e amore ma anche peso e dolore per una mente *attiva* separata dal corpo *pesante*? Il film sembra darci una soluzione finale ma, per come è girata, potrebbe anche indicare un tardivo cambiamento perché: «più doloroso della morte di un figlio è un figlio che vuole morire» (per il padre); «nessuno deve venire ucciso» nella casa dice il fratello maggiore mentre la moglie e il figlio sembrano, increduli, accettare con rassegnazione la volontà del cognato-zio. Mi pare che il film sia da premio per i valori umani che discute e mostra, per la sceneggiatura misurata e attenta, per la fotografia curata accompagnata da una colonna sonora ben scelta, per l'ottima recitazione diretta da un regista sapiente.

Marcello Napolitano - Bel film sul dramma di un uomo così dipendente dagli altri da non potersi dare da solo nemmeno la morte. L'umiliazione del suo stato è tremenda e il suo animo galiziano ne soffre ancora più profondamente; il film non insiste sui particolari realistici della vicenda, ma ne lascia supporre la quotidiana tristezza per contrasto ai voli lirici della fantasia. Il regista riesce a dare la misura di questo dramma senza calcare sul lato pietoso, lo stesso protagonista cerca di sorridere il più possibile; le lacrime e i gesti di pietà sono ridotti. Ben delineati i caratteri, prima del protagonista, poi delle donne (la cognata, Rosa, Gené e un po' meno Julia), ma anche gli uomini, i parenti prossimi, sono messi a fuoco con nitore; tutti recitano molto convincentemente. L'entità del dramma umano e la sua resa cinematografica, la credibilità degli attori e dell'intera vicenda ben meritano il premio San Fedele.

Elena Bonapace - Asciutto, umano, profondo. Un volo dell'anima.

Licia Frontini - Film drammatico ma non tragico. Non *sull'eutanasia* ma *con* l'eutanasia. Non strappalacrime, ma commovente. Il regista è molto bravo nel farci entrare nella storia in punta di piedi, non vi sono cedimenti da melodramma, gli attori sono eccellenti. Ramón nasconde la sua disperazione sotto una maschera ironica, dolce e malinconica. È determinato a liberare da questa sofferenza se stesso e quelli che lo circondano di cure amorose. Ma la donna che lui ama, a sua volta gravemente ammalata, lo delude venendo meno alla promessa di morire insieme. Quella che lo ama e che vorrebbe fargli amare comunque la vita, lo aiuterà a morire. L'unica cosa che non mi è sembrata in linea con il resto del film è la scena finale. Perché mostrarci la sofferenza della morte quando per tutto il film si sostiene la leggittimità di tale scelta individuale?

OTTIMO

Laura Locatelli - Ottimo film che coinvolge profondamente lo spettatore sul drammatico problema dell'eutanasia. Merito del regista è anche aver saputo dar voce ai diversi punti di vista: ci sono le sofferenze del malato, l'affetto di parenti e amici, i principi morali della Chiesa e le sentenze degli uomini di legge. Ci vengono esposti validi motivi per vivere anche nella condizione di tetraplegico, e altrettanti condivisibili motivi per aver diritto di por fine alla propria esistenza quando questa ci appaia insostenibile. La recitazione è il pregio maggiore del film, soprattutto nel protagonista, che gioca tutto sull'espressione del viso. Ma anche la sceneggiatura è eccellente: i brevi dialoghi colpiscono come lame ma non scadono mai nel melò. Mi ha convinto meno il personaggio dell'avvocatessa malata di sindrome degenerativa, la cui vertiginosa scollatura sortiscono l'esito prevedibile. Belle le immagini panoramiche, che fanno parte del mondo interiore del protagonista.

Bruno Papetta - Film ben diretto e recitato che affronta il problema dell'eutanasia offrendo allo spettatore parecchi spunti di discussione e di interpretazione a secondo delle proprie idee sull'argomento, recentemente discusso anche in alcune nazioni europee. Uguali ma diversi i motivi di desiderio di eutanasia da parte di Ramón e di Julia, il primo dopo trent'anni di sofferenza e di rinuncia alla propria dignità fisica, ma di mente lucida riesce a ottenerla, mentre la seconda che la voleva per paura si ritroverà a perdere la propria dignità sia fisica che mentale. Ottimi tutti gli altri personaggi.

Raffaella Brusati - Il film di Amenábar è un'opera bella dall'inizio alla fine, che si pregia di una grande prova d'attore di Javier Bardem. In *Mare dentro* l'uomo/la storia si racconta da sé, attraverso i profumi, i colori e i suoni della vita che materializza con singolare efficacia. Il regista scansa verbosità e moralismi sempre abusati dai film che trattano di handicap, e ci regala un gioiello che sa parlare al cuore e alla testa, capace di infondere nuova speranza in un cinema che possa tornare a narrare l'uomo in toni epici. Non c'è aggiunta di informazioni o nuovi punti di vista sull'eutanasia. C'è un'esperienza sulla vita e la morte che pare extrasensoriale ed invece è tutta artistica, evocativa. La pulsione alla vita, sembra voler dire Amenábar, non è un diritto, un dovere, una prigione, una crescita, una prova: è qualcosa di inspiegabile attraverso il linguaggio, che va oltre le nostre strutture razionali, ma è molto vicino alla pace e alla gioia che ci regala la bellezza del mare. Un mare che abbiamo dentro, e che si può agguantare anche attraverso la morte. *Mare dentro* non delude le aspettative che un titolo così evocativo genera: è un film che parla di uomini, del loro rapporto con il mondo e la natura, di Dio e della morte, e ne fa uno spettacolo grandioso. Proprio quello che è la vita. Proprio quello che dovrebbe essere il cinema.

Luisa Alberini - Si potrebbe persino dire che Ramón ha deciso di morire ma ha scelto di vivere. La morte, dice, tocca tutti, è nel nostro futuro. E l'attesa, la sua attesa, la vive come ha vissuto, forse, tutti quegli anni segnati dall'incidente.

Con serenità, apparente. Con momenti di rabbia, di impotenza, ma anche di rassegnazione. Come chi sta intorno a lui e non capisce il perché di quella sua decisione, chiamato però a rispettare la sua libertà, a riconoscergli quell'unica possibilità di autonomia che chiede in cambio dell'amore e che lascia di fronte alla propria coscienza del tutto soli. Noi, dall'altra parte dello schermo, sappiamo di non essere solo inutili testimoni.

Alessandra Casnaghi - Amenábar è delicatamente capace di raccontare sfumature, intrecci impercettibili fra bene e male; è acuto ed emozionante. Con molta intelligenza osa prendere una posizione, senza, però, voler dare lezioni a nessuno.

Franco Castelli - Un film nettamente a tesi. Ruota tutto attorno a Ramón che, nella sua invalidità, ha perso tutto il senso e il valore della vita. Desidera una cosa soltanto: morire. Può essere utile confrontare il film con qualche parola scritta da Giovanni Papini in una sua "scheggia" al *Corriere* poco prima di morire. «Mi stupiscono, talvolta, coloro che si stupiscono della mia calma nello stato miserando al quale mi ha ridotto la malattia. Ho perduto... mi è rimasto... e tutto questo è nulla a paragone dei doni divini che Dio mi ha lasciati... La fede l'intelligenza la memoria l'immaginazione... la facoltà d'amare... Ho sempre sostenuto la superiorità dello spirito sulla materia. Sarei un truffatore e un vigliacco se arrivato al punto della riprova avessi cambiato opinione... Ma io ho sempre preferito il martirio all'imbecillità».

BUONO

Michele Zaurino - La malattia come condizione estrema in cui i sentimenti sono spinti alla loro essenza più pura è il tema principale di *Mare dentro*. L'eutanasia con le inevitabili implicazioni etico-morali è il mezzo e non il fine per raccontare una storia d'amore o meglio d'amori. Ramón, tetraplegico da 28 anni dopo un incosciente tuffo in mare, è il catalizzatore attorno al quale ruotano tante altre piccole storie. In

particolare Julia e Rosa, così profondamente diverse tra loro ma entrambe innamorate di Ramón, più o meno inconsciamente rivaleggiano, l'una con il suo fascino intellettuale e l'altra con la devozione di semplice popolana. Sarà proprio Rosa a trasformarsi, assorbendo il flusso di energia vitale che emana Ramón e che viene simboleggiato dal mare al momento dell'incidente quando sembra penetrare nella sua anima. Dimostrando una forza d'animo insospettabile Rosa, con un supremo atto d'amore, aiuta Ramón a compiere il gesto estremo desiderato da anni e osteggiato dalle istituzioni. Superata l'emozione che il film suscita a caldo, rimane l'impressione che il sovrapporsi delle idee faccia smarrire il filo conduttore e confonda un po' le idee allo spettatore.

DISCRETO

Grazia Agostoni - «L'amore è un modo di legare a sé o di sciogliere vincoli?» Che cosa sono libertà e diritti? Se il film riesce a suscitare questi interrogativi è un buon film, oltre che ben fatto. Ma se il pubblico si ferma al *fascino* del discorso del protagonista e si lascia trascinare, il film corre il pericolo di diventare solo un lacrimogeno fumettone a favore dell'eutanasia. Certamente qui l'argomento è affrontato con maggior profondità, rispetto per esempio a *Le invasioni barbariche*. Comunque ci sono carenze e superficialità (la legge, la chiesa, certi personaggi non veramente definiti). Tremenda tutta la sequenza finale (necessaria?). La bravura dell'attore è innegabile, come l'opera del regista; non sempre mi è piaciuta la scelta musicale.

INSUFFICIENTE

Pierfranco Steffenini - È scontato che un film, come qualsiasi opera dell'ingegno, che si schiera a favore di una bat-

taglia ideale, utilizzi tutte le armi a sua disposizione per far trionfare la propria tesi. Per esempio, prendendo lo spunto, a sostegno della liberalizzazione dell'eutanasia, dal caso estremo di un paraplegico costretto all'immobilità da 26 anni e deciso a porre termine alla sua esistenza e trascurando ogni altra situazione in cui l'istituzione della dolce morte può prestarsi alla soppressione di persone incapaci di difendersi, che alla propria morte non pensano affatto. Non c'è spazio, ovviamente, per occuparsi di un argomento così serio e delicato a commento di un film. Sta di fatto che *Mare dentro* ricorre a non pochi colpi bassi, a sostegno della sua tesi, per esempio esaltando la figura del protagonista, intellettuale, poeta e filosofo, e ridicolizzando quelle dei suoi antagonisti (il fratello, il sacerdote, i giudici) ridotti a rozze caricature. Io ho avvertito come particolarmente subdola la rappresentazione della morte, cosciente e dignitosa di Ramón in contrapposizione alla sopravvivenza da vegetale incapace di reazione e sentimenti di colei che lo aveva in un primo tempo affiancato nella sua battaglia, l'avvocata Julia. Che dire d'altro, nello spazio consentito, di un film obiettabile sul piano dei principi? Resta la presentazione seducente, per immagini e interpretazione, delle ragioni alla base di una battaglia cosiddetta civile, che non condivido.

Gioconda Colnago - La visione di *Mare dentro* personalmente mi ha "infilato" in un buco nero: vivendo l'esperienza che l'angoscia fa parte del genere umano, che il dolore è sempre dolore, non sento e non riesco a comprendere la "ragionevolezza" della libertà di affermare che: «se non c'è vita non c'è libertà». Ci deve essere un vocabolario diverso! Un modo diverso di leggere il destino della vita! Il Dio della vita, dei problemi dell'uomo, qui non c'è! Della pesante visione del film ricordo una sola scena: quella, alla fine, del padre che si siede accanto al letto vuoto del figlio. Una presenza che ha sapore di apporto morale, che mette sale nella storia.